

Natale con Jasmine, fiore dell'India

di Luciano Marucci

C'è chi dell'India non vuole neanche sentir parlare e chi trova il coraggio di visitarla una volta poi... mai più perché, fedele alle proprie comodità borghesi, non ne sopporta la miseria e la sporcizia. Altri, invece, sentono il desiderio di tornarci per vivere, sia pure temporaneamente, quella difficile ma affascinante realtà. Certi americani, per esempio, vi rimangono a lungo per godere momenti di ricchezza interiore e rigenerarsi dall'artificialità dei luoghi di provenienza. L'India piace soprattutto a chi non ama le corruzioni del consumismo, grazie... alla povertà che riesce a frenare la tendenza pervasiva di esso. In verità anche nei villaggi isolati c'è abbondanza di segnaletica pubblicitaria che contrasta con lo squallore ambientale. Si sollecitano gli acquisti, ma senza molto successo, per il prevalere dei bisogni primari. Qui anche la globalizzazione, che aveva l'alibi di aiutare i meno abbienti, non riesce a penetrare più di tanto per carenza di merce di scambio. L'India oggi è considerata un "Paese emergente" per i progressi tecnologici raggiunti e, nel proprio territorio e all'esterno, si guarda con interesse al suo progresso per espandere i mercati. I giovani cercano la salvezza nell'apprendimento della lingua inglese e nell'informatica, ma solo in alcuni quartieri delle grandi città si avverte qualche differenza rispetto ai decenni passati. Per le strade con il traffico caotico da far drizzare i capelli - anche se gli autisti sono i più abili del pianeta e le automobili riescono a sorpassarsi sfiorandosi e a schivare a suon di clacson gli animali - si percepisce una straordinaria vitalità mista ad astuzia, indotte dalla lotta per la sopravvivenza. C'è chi affannosamente pedala sui riscio o serpeggia velocemente con le ronzanti e fumanti apette-taxi (*touch-touch*) per servire più clienti e chi, non avendo abitazione e occupazione, si accampa con rassegnazione ai margini delle strade polverose in compagnia di una capretta mangiatutto (che dona un po' di latte) e dorme per terra avvolto in una lurida coperta. Non mancano quelli (pelle e ossa) che, pur di avere un bicchiere di the e un mestolo di riso, fanno la fila per ore, mentre - e queste sono le contraddizioni delle differenze di classe - nei palazzi i ricchi dai volti pasciuti, dalle eleganti vesti in seta luccicante e in turbante, vivono tra sfarzi e vizi. In giro si scoprono ancora i vecchi mestieri basati sulla manualità e le merci antichate che riportano alla memoria la civiltà preindustriale. Insomma, per gran parte della gente comune le condizioni di vita, specie nelle aree agricole, sono quasi rimaste ferme nel tempo.

Ad essere sinceri anche gli occidentali più sensibili, dopo il primo soggiorno in quella geografia, in cui si rimane sconvolti da certe sofferenze, si impietosiscono sempre meno. Allora finiscono per riaffermare il ruolo dei turisti che vi transitano solo per documentare fotograficamente



le amare vicende di quella terra, considerato che gli indiani riescono a vivere serenamente con poco..., aiutati dalla fede religiosa che li porta a credere nella reincarnazione lasciando aperta la speranza in un futuro migliore. Per fortuna, anche i contatti più superficiali finiscono per provocare una reazione benefica per lo spirito e per far guardare all'umanità con occhio più tollerante. Da parte mia, dal 1982 al 2005, sono stato cinque volte in diverse regioni dell'India. Quindi, molti sono i ricordi incancellabili dalla mente e dal cuore: il rito dei morti che bruciano nei *gath*; le mistiche performances sul Gange (abluzioni, preghiere, offerte devozionali) e i magnetici santoni; i tanti menomati dalla lebbra che sostano lungo le vie dei templi; gli anziani e i bambini che a mani nude impastano lo sterco delle mucche, preziosa risorsa energetica per cucinare e scaldarsi là dove non si trova neppure un po' di legna da ardere. Difficile dimenticare quel ragazzo, vestito di stracci, che non riusciva a vendere le tre arance perché non aveva rupie per dare il resto, oppure quelli che frugano tra le immondizie, insieme con gli animali, per recuperare i pochi materiali di scarto riutilizzabili, o la strada delle prostitute-bambine a Bombay (oggi Mumbai). Tra gli episodi più toccanti, certamente l'incontro con Jasmine. Era il giorno di Natale del 1998 e stavamo andando in Gujarat, la regione che nell'ottobre 1869 diede i natali al Mahatma Gandhi, abitata da sette di giainisti: induisti rigorosamente vegetariani e non violenti che allevano solo bestiame, rifiutando l'agricoltura, perché con il lavoro della terra ucciderebbero i

piccoli animali che vivono in essa.

Prima tappa la città rosa di Jaipur, in Rajasthan, con il fiabesco *Palazzo dei Venti* dai merletti architettonici, il vicino Forte di Amber che si raggiunge a dorso di elefante, il susseguirsi di negozi che invadono i marciapiedi, l'assalto dei commercianti che invitano a entrare nei bazar di vestiare e gioielli per scegliere e contrattare...

Proprio lì comincia a seguirci - timida e discreta - un'esile ragazzina dai lineamenti delicati; gli occhi da cerbiatto impaurito, il vestito consunto ma dignitoso. Accenna qualche parola in italiano e si fa capire con un po' di inglese. Ha il nome di un fiore: Jasmine (gelsomino, in lingua persiana). I commercianti dicono che è un'emigrata dal Bangladesh, ma lei, forse per non apparire ancora più povera, sostiene di essere indiana: madre raccoglitrice di carta; padre guidatore di riscio a pedali; in famiglia altre quattro sorelle e un fratellino. Ha sulle spalle un sacco di plastica bianca, più grande di lei, con poca carta sottratta ai cumuli di rifiuti prima dell'arrivo delle mucche e delle capre che, non avendo altro da mangiare, la riciclano direttamente...

- E la scuola?

- *Today is holiday, Christmas, tomorrow in school at twelve.* (Oggi è vacanza, Natale, domani a scuola alle 12)

Ce la portiamo dietro tutto il giorno e non chiede compensi; ci difende dalle richieste assillanti e, durante gli acquisti, tenendosi a distanza, furbescamente ci fa cenno di tagliare i prezzi. Alla fine della giornata la portiamo nel nostro albergo. Per entrare si toglie le ciabatte di plastica come in un luogo sacro. Con i compagni di viaggio le doniamo cibo, vestiario, rupie e... una salutare doccia. Scattiamo una foto-ricordo e le chiediamo l'*address* (l'indirizzo).

- *I haven't. A house is very expensive. I live in tente.* (Io non ce l'ho. Una casa è molto costosa. Io vivo in tenda)

In altre parole, non ha una casa, ma una di quelle coperture precarie, realizzate con plastiche e cartoni trovati, che si vedono ai lati delle strade, spesso impiantate su suolo malsano.

Chiediamo l'indirizzo della scuola, ma Jasmine confessa di non saper scrivere. Sembra impossibile per una bambina di dodici anni che conosce un po' le lingue! È proprio vero: la cultura di strada insegna a comunicare più rapidamente di quella scolastica... Un indiano dell'albergo ci corregge il recapito che ella detta. Per il gruppo è già tempo di ripartire, quindi, le paghiamo l'apetta per tornare a casa con il sacco delle provvidenze...

- Addio, Jasmine! *Good luck for new year* (Buona fortuna per l'anno nuovo), a te e agli altri bambini che, senza colpa alcuna, vivono per le strade del mondo!

E i conti con la nostra coscienza non sono per niente chiusi...